CAPITOLO DICIANNOVESIMO
LA VITA VERA ED ETERNA

1. *Strumenti*

§ 2-5. Vedi soprattutto i commentari all'*Apocalisse*: capitolo XII, 1 § 4. Inoltre: R. Bellarmino, *L'arte di ben morire*, Casale Monferrato 1998; P. Althaus, *Die letzten Dinge*, Gütersloh 1970[10]; R. Bultmann, *Storia ed escatologia*, cit; *Christus victor mortis*, Roma 1958; K. Rahner, *Sulla teologia della morte*, Brescia 1972[3]; C. Pozo, *Teologia dell'al di là*, Roma 1983[3]; D. Wiederkehr, *Prospettive dell'escatologia*, Brescia 1978; J. Becker, *La risurrezione dei morti nel cristianesimo primitivo*, Brescia 1991; A. T. Lincoln, *Paradiso ora e non ancora*, Brescia 1985; G. Greshake-J. Krener, *Resurrectio mortuorum*, Darmstadt 1992[2]; E. Jüngel, *Tod*, Gütersloh 1993[5]; J. Frey, *Die johanneische Eschatologie*, I, Tübingen 1997; J. Moltmann, *L''avvento di Dio*, Brescia 2004; F.J. Nocke, *Escatologia*, Brescia 2006. Cfr. TC II: Anima, Apocalittica, Inferi, Morte, Paradiso, Purgatorio.

Letture consigliate: Dante, *Paradiso*; Bellarmino, *L'arte di ben morire*.

2. *Il giorno del Signore* (*I Tessalonicesi* 4, 13-5, 11; *II Tessalonicesi* 2; *I Corinti* 15)

La morte è uno dei grandi temi di riflessione filosofica del mondo antico. Nella coscienza più comune le cose umane erano destinate ad un continuo dissolvimento. I cicli sconfinati della natura si evolvono e si ripetono senza dar luogo ad una redenzione dal male e dalla morte. Il destino domina tutti gli eventi umani: di fronte alla sua legge ferrea il singolo non ha alcuna forza, è un'apparizione momentanea, destinata a scomparire in un vortice sconfinato. Epicuro esprime con lucidità e coraggio la sorte di tutto il cosmo. È inutile crearsi illusioni: gli atomi di cui la materia consta si addensano e si dissolvono all'infinito. La ragione può soltanto osservare questo processo e liberarsi dalla paura e dalle vane speranze. Bellezza, gioia, amore, successo, ricchezza sono solo un passeggero stato di grazia, sul quale

gravano subito le ombre del disfacimento. Il mondo antico è pervaso da una continua malinconia: ogni spettacolo positivo, ogni condizione felice richiama subito il risvolto negativo della morte, che regna sovrana sul mondo. Neppure gli dei sono in grado di opporsi al suo dominio sulle cose umane. Occorreva godere, per quanto era possibile, della bellezza del mondo e dei piaceri della vita, poi tutto sarebbe stato sommerso da una tenebra senza fine. La vita umana è sogno, ombra, illusione. In questa prospettiva i beni terreni, di cui si poteva per qualche momento godere, acquistavano una grande importanza. Non bisognava lasciarsi sfuggire quanto l'occasione propizia poneva dinnanzi, lo spettacolo sarebbe durato un attimo e poi sarebbe definitivamente scomparso. "Carpe diem", cantava il poeta latino, poiché "ruit hora, fugit irreparabile tempus".

Non solo la vita intellettuale, ma anche quella dei popoli era soggetta a questa legge di morte. Lo splendore di un momento lasciava ben presto il posto alle rovine. Malattia e corruzione minavano dovunque la vita del cosmo, la cui energia andava estinguendosi. Tutto sarebbe stato sommerso per dar luogo ad un infinito ripetersi di vita e di morte. Chi si trovava a godere i beni di un determinato ordinamento mondano, poteva farlo senza freni, finché fosse giunto il momento di lasciare la scena. Il saggio, conscio della provvisorietà di tutto, poteva elevare la sua coscienza a criterio di distacco, di misura, di equilibrio. Ma nulla faceva sperare di potersi affidare ad una condizione stabile e felice. Nel mondo antico l'entusiasmo, la passione, il potere e il piacere si bilanciavano con l'ironia, la diffidenza, la freddezza. La religione dei misteri e la mitologia platonica ritenevano di entrare in comunione con una sfera primordiale della realtà, libera da ogni male. Ma per far questo occorreva abbandonare al suo destino il mondo della materia, nel suo infinito mutare.

Il cristianesimo delle origini lanciò il suo messaggio di liberazione dal male e dalla morte in una cultura desiderosa di attingere ad una realtà perfetta, ma insieme convinta dell'impossibilità di raggiungerla. L'autore degli *Atti* presenta in modo emblematico questo contrasto con la derisione dei filosofi ateniesi nei confronti di Paolo, l'annunciatore di colui che ha vinto la morte (*Atti* 17, 16-34). Quando Paolo evangelizza la Grecia si trova subito di fronte a questo problema e spiega alle comunità la sua fede nel giorno del Signore. Gesù è stato liberato dalla morte e tutti coloro che si affidano a lui parteciperanno

alla sua vittoria sulla nemica più temibile del genere umano. Paolo usa immagini dell'apocalittica ebraica per proclamare il ritorno del Signore trionfante e dell'associazione alla sua vittoria. Anche se qualcuno soccomberà alla morte prima del suo arrivo, non si deve temere di essere esclusi. Coloro che moriranno nell'attesa di lui saranno risvegliati dal sonno e associati al suo universale dominio. Paolo costruisce un'interpretazione di tutta la storia umana. L'uomo vero e spirituale, il messia, è l'esemplare di ogni esistenza umana che voglia liberarsi dalla corruzione. Attraverso la fede ci si associa a lui, si conduce una vita conforme alla sua e si partecipa al suo trionfo. La vittoria sulla morte nel giorno del Signore diventa un criterio di vita morale attuale. Quel giorno non è soltanto un evento futuro. La sua luce è già sorta nell'animo del credente, che si riveste delle opere giuste.

Dall'immaginazione apocalittica l'accento si sposta sulla vita morale, sui suoi impegni, sulla fede, sulla speranza e sulla carità che devono animare la vita dei discepoli. La sconfitta della morte, oltre ad essere immaginata come un evento cosmico, è un valore spirituale che illumina la condotta quotidiana. In un mondo dominato dalla distruzione, dove impera la tenebra del male, occorre vivere secondo il messaggio della vita, dell'amore e della luce, brillato con il Cristo. La libertà dal dissolvimento è già presente nella comunità, che assume il Cristo vivente come modello della sua esistenza. Non servono a nulla il calcolo dei tempi, gli entusiasmi, il disprezzo dei doveri comuni dell'esistenza. Quello che importa è la comunione attuale con la vita di Cristo, è l'essere risorti con lui nell'esercizio delle opere giuste, è il seguire la sua parola e il suo esempio. Un evento espresso in termini immaginosi, teofanici, diventa un criterio pratico e attuale. Si cammina verso una meta che non è ancora posseduta nella sua immediatezza, ma ci si orienta su di essa in ogni circostanza dell'esistenza attuale. Il pensiero pragmatico di Paolo, mutuato dall'ebraismo biblico, guarda il presente e i suoi impegni, considerandolo un pellegrinaggio verso il regno compiuto del Padre. La sua visione del mondo morale è illuminata da un principio di vita, di amore, di giustizia che deve condurre ogni passo di coloro che sono ancora lontani da un termine già operante nei loro cuori.

3. *Le scelte dell'attesa*
(*Marco* 13; *Matteo* 24-25; *Luca* 21, 5-36; *Romani* 12-13)

Per la tradizione cristiana più antica la fine del mondo presente è determinata dal ritorno del Figlio dell'uomo, quale sovrano di tutta la creazione. Ora molti poteri governano l'umanità. Re, sacerdoti, ricchi, eserciti, padroni di ogni genere si sono divisi il possesso del mondo ed hanno sottoposto le creature alla loro schiavitù. Quest'antica idea biblica è ripresa dal cristianesimo nascente per indicare la propria visione della storia. Il potere dell'uomo sull'uomo è il segno della colpa e l'origine della morte. Ma tutte le strutture del dominio politico, economico, militare e religioso sono destinate ad entrare in conflitto le une con le altre. Sono nate dall'ingiustizia e la loro natura si manifesterà in modo sempre più evidente. Il Dio del cielo stellato, del vento, del fuoco, del tuono, dell'acqua avrebbe distrutto tutte le costruzioni artificiose degli uomini e avrebbe portato il mondo alla piena e pacifica comunione con il suo amore universale.

La visione della fine dei tempi, caratteristica di Gesù e dei suoi primi discepoli, si rifaceva a quest'idea della creazione purificata e ricondotta alle origini. Il regno messianico avrebbe portato l'universo alla sua condizione vera, ora soffocata da tanti artifici e tante violenze. Quel mondo puro e buono, che era apparso nelle parole e nei gesti di Gesù, era combattuto dai padroni attuali della creazione. Ciò che egli aveva compiuto segnalava la fine del loro potere. Per questo gli erano nemici e vollero suscitare contro di lui la forza della morte, di cui sono alleati. I suoi discepoli dovranno subire la stessa sorte. Chi in un mondo retto da altre leggi si fa nemico dell'ordine presente diviene un perseguitato, deve abbandonare la patria e la famiglia. È esule e povero.

Nel linguaggio attribuito a Gesù si riflettono le esperienze della comunità primitiva. Ma, allo stesso tempo, si indicano caratteri essenziali del pensiero religioso e morale del cristianesimo. I discepoli del messia crocifisso non hanno più fiducia nel mondo presente, si comportano secondo le leggi di un altro regno, di un altro culto, di altri poteri. Per loro le strutture del mondo attuale sono già in preda alla consunzione, per quanto sembrino solide ed efficienti. Da questa visione profetica nasce una sapienza morale che guarda il presente con occhio libero e critico. L'escatologia cristiana mette di fronte ad una scelta che deve essere compiuta in ogni gesto. A quale ordine di valori

ti riferisci? Quale realtà è per te definitiva? Quale modello ti poni dinnanzi? Che cosa vuoi costruire e che cosa eliminare? Piuttosto che speculazioni di tempi e di eventi esteriori, ancora una volta rifiutate, si pone l'accento sull'io, illuminato dalla parola evangelica. Con te e in te un mondo finisce e un altro comincia. Oppure con te e in te un mondo afferma ancora il suo potere di morte, un altro è solo un sogno o una fantasia.

L'escatologia cristiana vuole scovare l'io sotto i suoi rivestimenti. Lo considera responsabile delle sorti dell'universo. L'uomo non è un automa, il frutto di un incontro casuale di atomi, lo strumento di un destino ineluttabile. Non è soggetto a una causalità che lo incatena a ruoli definitivi. Nella visione biblica l'essere umano, pur nella sua debolezza, è libero, mobile, intelligente. Può accogliere un messaggio di pace e di amore, oppure rendersi complice di odio e di morte. Pur nella sua miseria decide di sé. L'evangelo vuole essere un'illuminazione, un esempio, uno stimolo perché la coscienza si smuova, si stacchi dalle necessità e dalle abitudini, si metta in cammino. La mobilità e l'apertura dell'essere umano possono essere fonti di distruzione, ma anche ragione di penitenza, di conversione e di impegno. Le immagini apocalittiche vogliono porre il discepoli di fronte alle scelte fondamentali e metterne in risalto la possibilità e l'importanza.

Le parabole del servo fedele, delle vergini accorte e dei buoni amministratori dei talenti esprimono nel modo più vivo e concreto il carattere personale e morale dell'escatologia evangelica. Nel linguaggio di Gesù, quale gli è attribuito dagli evangeli, solo una volta è citato il paradiso. Il crocifisso, impotente e beffato, lo promette per quel giorno stesso a chi riconosce la propria colpa e la sua innocenza: "Oggi sarai con me in paradiso" (*Luca* 23, 43). La porta del regno felice, libero dalla sofferenza e dalla morte, deve aprirsi proprio dove esse mettono alla prova il giusto e conducono il peccatore a penitenza. Dovunque questa condizione primordiale si ripete, lì risuona quell'oggi che conduce lo spirito umano alle soglie di un mondo giusto. La fede cristiana non vede una realtà celeste immaginaria, vede piuttosto una condizione umana portata al suo estremo, denudata da ogni finzione e messa di fronte alla scelta.

4. *La vita eterna*
(*Giovanni* 17)

Secondo l'evangelo giovanneo in Gesù si manifesta la vita del Padre. L'origine di ogni realtà buona e giusta è nascosta agli occhi umani. L'umanità della Parola fattasi carne l'ha fatta conoscere. Per questo Gesù è via, verità e vita, ovvero la via che conduce alla vita del Padre, la comunica, la manifesta, ne rende partecipi. Vita vera e perfetta è la conoscenza del Padre, la comunicazione con lui attraverso l'umanità del Figlio. L'energia, la forza, l'amore, da cui ha origine tutto l'universo creato, sono stati manifestati ai discepoli dalle opere messianiche. In lui il mistero dell'origine e della fine è pienamente svelato, l'uomo comprende veramente se stesso e raggiunge la vita e la verità. Guida su questa via, che conduce alle origini, è la parola di Gesù, che rimane presente tra i suoi e li sostiene nel loro cammino. Se essi la seguiranno, giungeranno a quell'unità primordiale e perfetta in cui il Figlio è nella piena comunione di vita con il Padre. Da questa unione vivente ed amante nasce la missione nel mondo soggetto al male e alla morte, ma pure luogo della manifestazione della verità e dell'amore perfetti. "Io in loro", afferma Gesù quale suo ultimo desiderio e come scopo di tutta la sua esistenza. Egli è presente nei suoi, vive nella loro vita, opera nel loro amore reciproco e nella loro missione nel mondo. Questa è la vita eterna, ovvero perfetta e definitiva.

Il linguaggio emozionale, affettivo e pragmatico del quarto evangelo ha eliminato in questa ultima effusione di Gesù le immagini dell'apocalittica. L'ha riportata nel modo più coerente nel cuore dei suoi discepoli, nella loro vita, nel loro amore, nella loro fedeltà, nella loro missione. Nulla deve più rivelarsi, nessun segno ulteriore sarà dato. Tutto si compie nella vita di Gesù, compresa, attraverso l'esperienza dello Spirito, come piena e definitiva rivelazione del regno di Dio. Nel mondo che ha ucciso il messia, egli è pur sempre presente in tutta la sua potenza, la sua verità, il suo amore. Tutto ciò non ha più dimensioni esteriori, nello spazio, nei riti, nei simboli, nella opere prodigiose. Questo ordine esteriore era una promessa, un segno, un'allusione rispetto ad una realtà che, attraverso lo Spirito, prende dimora nella fede e nell'amore dei discepoli.

Giovanni rifugge in modo accurato da ogni immaginazione astronomica della vita eterna, quale sublime condizione successiva

alla morte. Il presente dell'opera messianica, divenuto possesso dell'animo istruito da una lunga disciplina, non ha più bisogno di pensare ad eventi ultimi del mondo. Occorre guardare all'oggi, all'attualità della conoscenza, dell'amore operoso, della fedeltà al messia vivente. Il Padre opera sempre, in ogni momento raccoglie i suoi figli, libera dal male e dalla morte. Il giudizio del mondo è adesso, ora l'artefice del male è sconfitto. Ora comincia la realtà perfetta delle origini e della fine. Il discepolo è posto, nella sua conoscenza e nel suo amore, in questo punto culminante dell'esistenza del mondo. Qui è il suo centro, qui tutto si svela e si chiarisce, qui appaiono le condizioni ultime della vita umana. La croce, luogo di morte e di vita, di libertà e di innocenza, di amore senza confini, di sacralità liberata da ogni limite, diviene esperienza intima, ragione di un'intelligenza definitiva di sé e dell'universo spirituale. Essa rappresenta l'inizio ed il compimento del regno del Padre in mezzo ai regni del mondo. Da lì sgorgano la luce, lo spirito, la vita perfetta.

Il cristianesimo nel corso della sua storia ha rivestito queste sue intuizioni centrali con molte immagini mutuate sia dall'apocalittica ebraica sia dall'escatologia delle genti. Paradiso, inferno e purgatorio, come condizioni ultraterrene, immaginate in luoghi appositi dell'universo, hanno sviluppato temi diffusi nella cultura antica. Ma ciò che è più caratteristico del messaggio cristiano è lontano da questi rivestimenti. Sia in Paolo che negli evangeli, il vero problema è la comunione con il messia, fonte di vita, nel più intimo della propria esistenza e nella sua presenza in tutti gli esseri umani. La coscienza di sé, la conversione, l'impegno morale, l'unione spirituale, la missione, la testimonianza costituiscono anche qui il terreno più proprio dell'evangelo. In una cultura ormai incapace di comprendere un'escatologia esposta con categorie extramondane, la vita eterna caratteristica della fede neotestamentaria può apparire molto più realistica e sperimentabile dei rivestimenti culturali con cui per secoli è stata presentata. Non si tratta di descrivere luoghi ultraterreni, dove sistemare le anime in base alle loro scelte terrestri. Si tratta piuttosto di individuare nella figura del Cristo mistico un criterio essenziale e supremo di vita. Questa è la sfida teorica e soprattutto pratica a cui si è trovato di fronte il cristianesimo di ogni tempo. Alle malinconie, alle diffidenze, alla disperazione, alla brutalità del mondo antico ha risposto mostrando, con le parole e con le opere, un criterio universale di conversione, di libertà, di operosità, di comunione, di fiducia e di

speranza. Questo è il suo compito in ogni tempo e il mondo moderno ripropone la stessa sfida morale.

5. *La città di Dio*
(*II Pietro* 3, 1-13; *Apocalisse* 21-22)

Quando il Nuovo Testamento vuole allungare il suo sguardo verso le mete ultime della storia umana, riprende immagini caratteristiche della Bibbia ebraica. La prima creazione che emerge dal caos primordiale, l'albero della vita, le acque feconde servono a dipingere agli occhi del discepoli un mondo puro, limpido, buono. La debolezza della creazione originaria è scomparsa, si trattava solo di un inizio, che arriva, dopo una lunga fatica al compimento. L'epopea dell'esodo e del Dio attendato con i suoi e loro difensore si compie definitivamente. Le visioni profetiche di Isaia ed Ezechiele mostrano quella comunione spontanea con il divino che la colpa aveva escluso. Non c'è più nemmeno bisogno del tempio: tutto diviene sacro e giusto. La sofferenza, il male, la menzogna saranno definitivamente cancellati. Ma tutto ciò non avviene per incanto.

Anche qui il tema della scelta assume accenti molto rigorosi. Arriverà a questa meta chi se ne renderà degno. Chi sarà vissuto nelle vicende mondane fissando lo sguardo a quella città perfetta potrà entrarvi. Coloro invece che avranno operato per il regno del male ne saranno esclusi. La fedeltà all'agnello, all'innocenza e all'amore, saranno il criterio di giudizio per l'ingresso nella santa città. La giustizia si è manifestata nel mondo attraverso la vicenda messianica, che ha mostrato i caratteri delle forze opposte ed in continuo conflitto. La città diabolica e la città di Dio stanno di fronte l'una all'altra e si combattono nel cuore e nelle azioni di ogni creatura umana. Bisognerà scegliere tra la complicità con l'apparente trionfo della prima e l'apparente debolezza della seconda. Ci sono fenomeni storici di grande rilievo che pretendono di monopolizzare la vita degli uomini. Gli stati, il denaro, l'esercito, il cibo, gli idoli, le feste costituiscono uno scenario che pretende di indicare la vera natura del mondo. La scenografia dei poteri terreni pretende di ridurre tutto a sé. Per essa le creature sono solo schiavi da subordinare e sfruttare. Ma il fine di tutta questa menzogna è la morte, che arriva, implacabile, dopo infinite sciagure. L'agnello innocente ed amante si è liberato dalla schiavitù, ha diffidato dei poteri del mondo, ne ha subito la vendetta. Ma la

vittoria sarà sua, quando il mondo di Satana cadrà, travolgendo con sé tutti coloro che hanno riposto in esso la loro fiducia.

Con un linguaggio immaginoso si ripete qui il messaggio intimo e apparente antistorico dell'evangelo giovanneo. Tra i grandi fenomeni apparentemente obiettivii, che sembrano dominare incontrastati la vita dell'umanità, si nasconde la coscienza. Nella più profonda fibra dell'io si nasconde la diffidenza, la ribellione, il desiderio di un mondo retto da altre leggi. La natura primordiale cantata nella sua purezza, l'epopea dell'esodo come liberazione dai potenti, l'utopia profetica, le vicende messianiche mettono in luce quello che cova nello spirito di ogni uomo. Il messia ha dato voce ha questo desiderio universale di pace, di amore, di libertà. Ha voluto superare ogni confine, abbattere ogni barriera, togliere di mezzo ogni inganno. In lui si è rivelata la vita divina, come esigenza di giustizia e di liberazione dal male. Il volto divino del Padre, quale fonte della verità e della felicità, si è manifestato. La città di Dio è già presente ed operante negli spiriti ed assume il carattere della ribellione rispetto ai poteri mondani.

L'*Apocalisse* non è il libro della rovina, della paura, del destino. Al contrario è quello della coscienza che giudica ed opera secondo un criterio emerso da una lunga esperienza storica. La vita buona, pura e felice non nasce dall'adattamento agli ordini mondani, dalla pigrizia, dall'opportunismo, dalla schiavitù. È conversione e illuminazione della coscienza, è dignità delle persone e delle comunità. È uno sguardo rivolto alle cose umane secondo i principi diversi da quelli che sembrano normali e correnti. L'apocalittica non è immaginazione di un fenomeno temibile della fine dei tempi. È piuttosto un'esigenza continua dell'animo che non si asservisce alla menzogna, alla sofferenza e alla morte. La città di Dio nasce e rinasce continuamente in ogni scelta umana che accoglie il divino del Nuovo Testamento come ragione della propria esistenza. Ciò non è riservato ad un piccolo gruppo che consideri con disprezzo il genere umano. Lo sguardo apocalittico ritiene di percepire valori universali. In tutte le genti può sorgere la coscienza della libertà dalle sofferenze, dalle malvagità e dalla morte. La Gerusalemme ultima non è riservata ad un popolo, ad una razza, ad un culto. È la città dei popoli, dove tutti si riconoscono uguali, dove tutte le barriere cadono, perché appare il vero volto di ognuno e la somiglianza con l'unico Padre.

Apocalittica ed etica sono anche qui strettamente unite per richiamare la coscienza umana ad un compito. Tutto il processo della religiosità ebraica e cristiana si condensa nell'attualità e nell'imminenza. Non si può scrutare ciò che avviene nell'alto dei cieli, nelle profondità della terra, nel correre del tempo. Alle dimensioni dell'obiettività occorre sostituire quella dell'interiorità. Allo sguardo rivolto oltre a sé, bisogna sostituire quello che esamina se stesso e sceglie i valori essenziali. Anche qui la religione dello Spirito che illumina e muove lo spirito umano, sostituisce quella delle cose, delle leggi, delle autorità, degli idoli, dei poteri, delle convenzioni, delle paure, dei calcoli. La dimensione soggettiva è messa in primo piano di fronte alla parola e all'azione messianiche, che nell'evangelo si sono fatte presenti e ritornano ad ogni coscienza.

Anche le immagini del castigo vogliono essere un ammonimento. Esse sono poste ai margini della visione positiva e vogliono indicarne il carattere etico, frutto di una scelta pagata con tutta la propria vita. La morte seconda, di cui parla l'*Apocalisse*, segue la prima morte terrestre e vuole indicare il pericolo della scelta negativa. Chi preferisce la distruzione di se stesso l'avrà, ma ne sarà egli stesso la causa. Anche qui è meglio guardarsi dal confondere le immagini dell'inferno con questo linguaggio allusivo e volutamente vago. Saranno gli apocrifi del Nuovo Testamento a sviluppare le descrizioni del giudizio e delle sorti dei beati o dei dannati. Da questi testi proverranno gran parte del linguaggio dei predicatori, dei poeti e dei pittori per oltre mille anni. I testi canonici sono molto più propensi a considerare la decisione del presente che non ad immaginare condizioni future dell'umanità. Il carattere pratico dell'apocalittica neotestamentaria è inoltre reso ancora più incisivo ed attuale dall'immagine della città di Dio che scende sulla terra. Questa deve essere liberata dal male nella sua immediatezza e concretezza. Qui deve tornare il messia, quale sua ultima legge di pace. Qui opera lo Spirito che geme, attende, spera e si prepara.

L'ultima parabola del canone cristiano riprende un'allegoria caratteristica dei profeti: la sposa che attende lo sposo. La vita del mondo, per chi ha ascoltato l'evangelo e si è associato agli eventi della croce e dello Spirito effuso, è un'attesa operosa, fiduciosa, intensa. La comunità universale di coloro che hanno percepito le opere dello Spirito creatore, è simile alla sposa del *Cantico*. Per questo motivo vescovi, teologi e mistici come Origene, Ambrogio, Gregorio di Nissa, Bernardo, Tommaso e Giovanni della Croce hanno visto

come sintesi dell’evangelo cristiano la trepidazione appassionante, la ricerca ansiosa e l’entusiasmo dei protagonisti della parabola sapienziale.